

GIOVANNI 6

IL MISTERO DEL PANE DI VITA

Giovanni è l'unico tra gli evangelisti che non riporta il racconto della cena eucaristica, con le parole e i gesti di Gesù sul pane e sul vino, ma in realtà è l'evangelista che senz'altro più degli altri ne approfondisce il significato e ne svela la ricchezza. In particolare lo fa in questo capitolo 6, che costituisce un punto nodale del quarto Vangelo. Si tratta di una composizione unitaria, incentrata sul tema del pane di vita, narrato sei volte nei vangeli, due volte da Marco, due da Matteo, una da Luca e una da Giovanni. Sei volte, dunque, e la settima volta la contiamo ogni giorno noi nell'Eucaristia; quindi questo pane è la memoria fondamentale del cristianesimo.

Rappresenta il momento più significativo del ministero di Gesù in Galilea, che si riduce in Giovanni soltanto ai due segni di Cana e a questo capitolo; il resto della sua attività ha come teatro la Giudea, soprattutto Gerusalemme. Escluso il racconto della Passione, questa è la sezione più lunga in cui Giovanni è parallelo al racconto dei sinottici.

Intorno al tema del pane di vita ruotano prospettive teologiche ed evocazioni di figure e di tematiche bibliche, tratte soprattutto dall'esperienza dell'esodo.

Anche qui, come nel capitolo 5, si ha una parte narrativa, seguita da una discorsiva; il racconto di due miracoli (vv. 1-25) seguito da un lungo discorso di autorivelazione (vv. 26-59) con reazioni diverse da parte degli ascoltatori (vv. 60-71).

L'intensa concentrazione cristologica conferisce un carattere ancor più unitario a tutta la composizione, che per sé non è omogenea, perché l'episodio

del cammino di Gesù sulle acque stacca il discorso sul pane di vita dalla moltiplicazione dei pani.

Sotto il profilo dottrinale questo testo giovanneo molto importante da una parte si colloca nella serie dei sette segni che hanno lo scopo di manifestare la gloria del Messia.

Infatti, riporta il quarto e quinto miracolo compiuto da Gesù. D'altra parte, per la sua stretta connessione con la Pasqua ebraica, prefigura il dono totale di Gesù che offre la sua vita sulla croce quale manifestazione suprema dell'amore del Padre verso il mondo. L'evangelista si aggancia al parallelismo tra Cristo e Mosé nella parte finale del capitolo precedente per presentare ora Gesù con il nuovo Mosé, che passa all'altra riva del mare, sale sul monte, sfama la moltitudine col pane miracoloso, simbolo del vero pane di vita.

La nuova manna, il pane che dà vita all'uomo, è Gesù stesso in quanto datore dello Spirito (vv. 22-40). La legge della nuova comunità è l'assimilazione della sua vita e morte (il suo corpo e il suo sangue), nel dono di tutto se stesso per amore degli altri. Il tema centrale del pane di vita è intimamente connesso con i motivi dottrinali della rivelazione, dell'adesione di fede, dell'eucarestia, della nuova comunità raccolta intorno al Cristo.

Gesù moltiplica i pani e i pesci

¹ Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ²e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. ³Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. ⁴Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

⁵Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». ⁶Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. ⁷Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». ⁸Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: ⁹«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». ¹⁰Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. ¹¹Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. ¹²E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». ¹³Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

¹⁴Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». ¹⁵Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Un altro segno: Gesù cammina sul mare

¹⁶Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare, ¹⁷salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva del mare in direzione di Cafàrnao. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti; ¹⁸il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ¹⁹Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. ²⁰Ma egli disse loro: «Sono io, non abbiate paura!». ²¹Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

Il pane della vita

²²Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli. ²³Altre barche erano giunte da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, dopo che il Signore aveva reso grazie. ²⁴Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù. ²⁵Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?». ²⁶Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete

visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷ Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». ²⁸ Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». ²⁹ Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

³⁰ Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? ³¹ I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo». ³² Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. ³³ Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». ³⁴ Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». ³⁵ Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai! ³⁶ Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete. ³⁷ Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, ³⁸ perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹ E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰ Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». ⁴¹ Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». ⁴² E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: «Sono disceso dal cielo»?».

⁴³ Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. ⁴⁴ Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵ Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ⁴⁶ Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. ⁴⁷ In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

⁴⁸ Io sono il pane della vita. ⁴⁹ I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰ questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. ⁵¹ Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». ⁵² Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³ Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴ Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵ Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶ Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷ Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸ Questo è il pane disceso dal cielo; non è come

quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Crisi tra i discepoli

⁵⁹Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafàrnoa.⁶⁰Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». ⁶¹Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? ⁶²E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? ⁶³È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. ⁶⁴Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. ⁶⁵E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

⁶⁶Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. ⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». ⁶⁸Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna ⁶⁹e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Gesù riprese: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». ⁷¹Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici.

La composizione si divide in due parti:

◆ La prima è **narrativa** (vv. 1-25) e si suddivide nelle seguenti articolazioni:

- moltiplicazione dei pani (vv. 1-15)
- cammino di Gesù sulle acque (vv. 16-21)
- incontro con la folla a Cafarnaon (vv. 22-25)

◆ La seconda parte è **discorsiva** e comprende:

- il discorso-dibattito sul pane di vita (vv. 26-58)
- l'opzione diversa dei discepoli, lo scandalizzarsi di alcuni di loro (vv. 59-67)
- la confessione di Pietro (vv. 68-69)
- l'annuncio della presenza di un traditore (vv. 70-71)

Per quanto riguarda l'attendibilità storica, non fa difficoltà la parte narrativa, che risulta attestata nel medesimo contesto anche dalla tradizione sinottica. È più problematica la storicità del discorso di Gesù a Cafarnaon. Molti elementi risalgono certamente alla tradizione, ma l'evangelista ha ristrutturato ed elaborato il materiale in modo personale, perciò non è più possibile ricostruire l'eventuale discorso interpretativo della moltiplicazione dei pani, pronunciato da Gesù a Cafarnaon.

GESÙ MOLTIPLICA I PANI E I PESCI - QUARTO SEGNO vv. 6, 1-15

¹ Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ²e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. ³ Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. ⁴ Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

⁵ Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». ⁶ Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. ⁷ Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». ⁸ Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: ⁹ «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». ¹⁰ Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. ¹¹ Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. ¹² E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». ¹³ Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

¹⁴ Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». ¹⁵ Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Il primo atto ha come punto di riferimento una delle rive del lago di Tiberiade.

«Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade» (6,1).

Partiamo dunque da un punto che è molto fluido, ipotetico: “all'altra riva”. Questa città è molto cara al mondo ebraico perché conserva le tombe di grandi santi, filosofi e sapienti.

Quindi Tiberiade è una città che ha fantastici ricordi, fondata nel 18 d. C. in onore dell'imperatore Tiberio, da un degno discendente di Erode il Grande, il terribile Erode Antipa, colui che ucciderà il Battista.

Gli ebrei di quegli anni e quindi anche Gesù, non frequentavano però questa città perché, forse ad arte, era stata diffusa la voce che fosse sorta su un cimitero. Quindi era impura: non si poteva camminare al suo interno senza essere contaminati.

La scena si svolge in uno dei punti della costa di questo lago, non sappiamo bene quale. Gli studiosi propendono per la costa orientale, che sale verso le alture del Golan.

La tradizione popolare invece si rifà alla testimonianza di Egeria, una pellegrina del IV sec. la quale, avendo visitato la Palestina in lungo e in largo, la descrive meglio nel suo diario in modo vivacissimo, come in un filmato. Egeria aveva dato come punto di riferimento, luogo, ancora oggi visitato dai pellegrini, denominato Tabgha, che è corruzione del nome greco *Eptapegon* (sette sorgenti). È un luogo affascinante; in esso si conservano i più bei mosaici in assoluto di tutta la Palestina, e tra i più belli di tutto il medio oriente. Un pavimento, tutto decorato di figure meravigliose di animali, con colori vivacissimi. Qualcuno pensa che l'artista fosse egiziano, perché gli animali raffigurati non sono tutti della Palestina. Si usa chiamarlo il Nilota. Ha disegnato, sempre in questo mosaico, anche un nilometro per misurare la crescita del Nilo.

La tradizione ha identificato quell'“altra riva”, non meglio specificata, di Gv 6,1, proprio in questa zona. Sediamoci anche noi in questo punto non definito, dove, dice Giovanni, c'era dell'erba verde e qui ascoltiamo il racconto di un altro “segno” di Gesù, quello del pane. È il primo atto.

Fissiamo l'attenzione su qualche elemento di questa narrazione, a tutti nota, che ci orienti nell'interpretazione della scena.

Prima di tutto sappiamo che questa moltiplicazione dei pani non è tanto un *miracolo*. Sappiamo che Giovanni non ama parlare di "miracoli". Infatti se nel v.14, che conclude la narrazione, si legge:

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire.

"Visto il segno", proprio come a Cana. Siamo sempre, quindi, nella stessa prospettiva. Non perdiamoci nella scena, nella narrazione. Guardiamo invece dove essa ci indirizza. Lo possiamo scoprire abbastanza facilmente, se noi, quasi in filigrana o in dissolvenza, riusciamo a intravedere nel racconto un altro racconto affidato ai gesti che Gesù compie.

Gesù prende i cinque pani, *li benedice*, anzi la parola greca è ancora più significativa, rende grazie: *eucharistesas* (eucaristia). Ma la comunità cristiana dell'anno 90 d. C sa bene qual è la grande "eucaristia".

Gesù prende poi i pani e li *distribuisce*. Questo pane, distribuito, alla fine fa sì che tutti siano saziati. Non soltanto, ma i pezzi continuavano ad abbondare.

Le espressioni del "segno" dei pani noi le ritroviamo in un testo famoso, delizioso, che gli studiosi ritengono antichissimo, tra i primi della comunità cristiana, ma non appartenente al canone delle scritture: *la Didachè*. Questo libretto, nel descrivere l'eucaristia e l'offertorio che si celebra durante l'eucaristia, usa esattamente tutte queste parole. E allora è chiaro che la struttura usata da Giovanni per descrivere questo segno è quella stessa dell'ultima Cena, che egli non la racconterà, perché ai suoi ascoltatori era già molto nota. Egli preferisce scoprirne soltanto il senso ultimo: cosa che fa in questo capitolo 6.

E allora in questa moltiplicazione dei pani abbiamo già l'ultima Cena dove il pane dato è un altro pane: questo è il valore del segno. Che il segno sia

proiettato verso quella sera non vuol dire assolutamente che si dimentichino i contorni concreti. Pensiamo al particolare dell'erba verde. Pensiamo al "ragazzo" che ha i pani e i pesci. Giovanni usa un curioso diminutivo: "ragazzetto". In greco è un vezzeggiativo. Pensiamo ai pesci, *opsaria*, un termine che indica un pesciolino molto modesto. Giovanni usa, come Marco, queste connotazioni o pennellate prese dalla vita quotidiana. E queste parole semplici, popolari, hanno sfidato i secoli.

Ancora oggi, nel greco moderno, per indicare il pesce non si usa la parola solenne, classica, *ichthùs*, ma *psàri*; così pure per indicare il pane in Giovanni non si dice *artos*, come nella greco classico, ma *psomìon*, la parola che usa Giovanni per indicare il pane semplice, modesto. E nel greco moderno "pane" è *psomì*.

Nel Vangelo di Giovanni la vita quotidiana resta ancora intatta. Il segno di Cristo non è grandioso, clamoroso, ma è legato alle vecchie e continue realtà con cui la terra ci risponde.

Dopo un'introduzione (vv 1-4), abbiamo un dialogo tra Gesù, Filippo e Andrea (vv 5-9), si descrive il miracolo - il quarto segno - (vv 10-13) e si registra la reazione della folla (vv 14-15).

vv. 1-4: Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Qui si danno le coordinate di luogo e di tempo. Il tono è solenne e l'evangelista sembra voler proporre una lettura dell'esodo in chiave cristologica. Si presenta anzitutto Gesù come nuovo Mosè che attraversa non il mar Rosso ma il «mare» di Galilea: «*Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea*» (v 1); anche lui

sale sul monte simbolo del Sinai: «salì sulla montagna» (v 3). «La grande folla che lo seguiva» (v 2) nel segno della fame e dell'indigenza rimanda poi al popolo numeroso peregrinante nel deserto, senza terra e bisognoso di tutto.

L'annotazione temporale - «era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei» (v 4) - va letta probabilmente come un'allusione prefigurativa dell'eucaristia e della morte di Gesù alla quale conduce la visione globale del segno del pane.

v. 5: Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui

Gesù alza gli occhi sulla folla. Negli altri Vangeli si dice che levò gli occhi al cielo, in Giovanni invece Gesù non leva gli occhi verso il Padre perché è sempre rivolto verso il Padre. E siccome è rivolto verso il Padre, guarda verso i fratelli, perché è nei fratelli che si vive l'amore del Padre e si vedono le loro necessità.

Ma il suo è anche un vedere perplesso, che esprime dei dubbi; un vedere che genera sfiducia. Questa incertezza di Gesù troverà la sua conferma nei vv.14-15, dove la folla comprenderà Gesù come il profeta messianico venuto a risollevere le sorti di Israele e pertanto lo vuole intronizzare. Un interesse del tutto estraneo a ciò che Gesù intendeva significare con quel segno e che verrà portato allo scoperto al v.26 e duramente ripreso.

Già quindi fin dall'inizio l'evangelista indica come il segno dei pani si muova all'interno di una cornice di diffidenza (quella di Gesù), di scarsa intelligenza e di interpretazioni distorte (quella della folla). Una difficoltà che apparirà sempre più evidente e marcata man mano che il racconto del cap.6 procederà, fino a giungere alla defezione degli stessi discepoli (v.66).

vv. 5b-6: e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere.

L'autore del quarto Vangelo rilegge il dato della tradizione sinottica per esaltare la figura di Gesù, Signore e dominatore della situazione. Tutto assume l'aspetto di sovranità e di rivelazione, come non appare nei sinottici. Non è il bisogno della gente o la necessità temporale (l'ora tarda) o l'intervento dei discepoli a provocare il segno.

È Gesù stesso che prende l'iniziativa, che pone la domanda a Filippo per rivelare la sua divina conoscenza. L'intervento di Andrea, «*che cos'è questo per tanta gente?*» (v 9), serve di fatto ad esaltare la potenza di Gesù e manifestare l'universalità del dono.

A differenza dei Sinottici, in cui sono i discepoli che vedono la folla e prendono l'iniziativa invitando Gesù a rimandarla a casa (Mt 14,15; Mc 6,35-36; Lc 9,12), qui il Gesù giovanneo domina gli eventi, prende l'iniziativa e pone alla prova i suoi discepoli, ben sapendo ciò che egli stava per fare. Nessuna funzione di mediazione viene attribuita ai discepoli, come invece viene sottolineato nel racconto sinottico, dove Gesù invita i discepoli a dare loro da mangiare alla folla e a loro affida la distribuzione dei pani, sono sempre loro, infine, che per propria iniziativa raccolgono il pane rimasto. Nel racconto giovanneo i discepoli appaiono come allo sbando, incapaci di dare una qualsiasi risposta utile e sembrano essere travolti dagli eventi per loro incontrollabili. Essi si muovono soltanto su ordini e comandi di Gesù. Tutta questa fragilità, che meglio apparirà nel racconto della deambulazione di Gesù sulle acque (vv.16-21), indirizza l'attenzione del lettore sull'onnisciente e onnipotente Gesù giovanneo, dominatore degli eventi.

In Gesù che distribuisce da solo i pani si indica che il pane donato è lui stesso e nessuno si può sostituire a lui. A questa prospettiva conduce l'uso della formula «*Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì*» (v 11): è quella con cui i sinottici introducono il racconto della consacrazione.

v. 9: *«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci*

Giovanni, unico tra gli evangelisti, segnala al suo lettore che quei pani erano di orzo, il cereale dei poveri, il cui valore era di molto inferiore a quello del frumento. Ap 6,6 offre un confronto di valore commerciale tra il grano e l'orzo: «Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati». Il valore dunque è di circa tre volte inferiore a quello del frumento. L'orzo, poi, era il primo cereale ad essere mietuto, all'incirca agli inizi di aprile (mese di Abib o Nisan) e la sua raccolta forniva una sorta di calendario agricolo, un punto di riferimento temporale ben preciso: «quando si cominciava a mietere l'orzo» (Rt 1,22; 2Sam 21,9) o «al tempo della mietitura dell'orzo» (Gdt 8,2); l'ultimo ad essere mietuto era il frumento.

Il nuovo raccolto veniva a cadere pertanto nel bel mezzo della Pasqua e degli Azzimi, due festività inizialmente tra loro distinte e con origini storiche molto diverse, ma strettamente connesse tra loro. Nel N.T. esse sono ormai sovrapposte l'una all'altra e praticamente identificate (Mt 26,17; Mc 14,1.12; Lc 22,1.7). L'orzo pertanto era strettamente legato alle due festività e il richiamo qui aggancia il racconto dei pani e dei pesci al tema pasquale, già per altro introdotto con il v.4.

L'orzo, infine, in quanto primizia del raccolto, era inserito in un rituale liturgico e culturale previsto da Es 23,19a e da Lv 23,10; e benché nei rituali di offerta a base vegetale fosse quasi sempre previsto il fior di farina o il grano o il frumento o pani fatti con questi cereali (Lv 2), tuttavia non mancavano offerte in cui erano previsti pani o focacce di orzo, un cereale che più facilmente era accessibile al povero o al meno abbiente.

Testimonianze in tal senso si hanno in Nm 5,15; 2Re 4,42; Ez 45,13. L'orzo quindi è strettamente legato alla ritualità culturale. Un indizio rilevante questo che fornisce la chiave di lettura di quanto si dirà ai vv.10-11.

Accanto ai cinque pani d'orzo compaiono due pesci. È molto interessante questo accostamento per comprendere il significato che Giovanni quasi certamente intendeva dare ai cinque pani d'orzo e ai due pesciolini e in particolar modo lo sfondo veterotestamentario a cui si richiamava. Innanzitutto il cibo è formato da cinque pani e due pesciolini, cioè da sette pezzi complessivamente. Si tratta dunque di un cibo perfetto, che possiede in se stesso un senso compiuto, immagine e figura di un altro cibo venuto dal Cielo.

Il cibo formato da cinque pani d'orzo e due pesciolini alludono alla manna e alla carne, un cibo celeste, la cui perfezione e pienezza è significata nella sua composizione di sette pezzi. Significativo inoltre come questi cinque pani e due pesci siano relazionati ad un ragazzino, ad un fanciullo che richiama da vicino l'immagine di Israele nel deserto, che Geremia ricorda come il tempo della giovinezza di Israele, il tempo del suo amore e del suo fidanzamento con Jhwh (Ger 2,2). È il luogo dove egli incontrò il suo Dio, che lo raccolse come una bambina neonata appena sgravata, mentre ancora si dibatteva nel suo sangue; ne ebbe cura e, cresciuta, divenne una fanciulla, splendida nella sua bellezza; la fece sua e la adornò di gioielli e la nutrì di “fior di farina e miele e olio” (Ez 16,6-14), espressione quest'ultima che indica un cibo abbondante e prelibato.

Riepilogando possiamo dire che i cinque pani e i due pesci contengono una ricchezza di significati, che formano una sorta di cornice propedeutica ai successivi vv.10-11, il cuore di questo racconto e ne danno una chiave di lettura.

Questi pani e questi pesci offerti dal fanciullo infatti lasciano intendere come da soli essi siano insufficienti a dare un'adeguata risposta alla moltitudine delle folle; una risposta che invece va cercata altrove. Essi richiamano aspetti rituali e culturali legati alla Pasqua, ma nel contempo si muovono sullo sfondo veterotestamentario dell'esperienza di Israele nel deserto.

vv. 10-11: Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo

aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.

Questi due versetti costituiscono il cuore del racconto e alcuni segnali ci indicano come qui ci si trovi di fronte ad un banchetto in piena regola, dove Gesù assume alla figura del Pastore.

I due versetti presentano due scene, l'una (v.10) preparatoria dell'altra (v.11) che nel loro insieme creano il contesto di un banchetto conviviale. La presenza di due verbi che indicano lo stare sdraiati, caratteristica posizione dei commensali invalsa nella cultura ellenistica e romana, nel cui contesto sono stati scritti i vangeli, e la presenza dei pani e dei pesci che vengono distribuiti ai presenti, definiti come coloro che «stavano sdraiati» (v.11), creano la cornice propria del banchetto.

Il v.10 apre la prima scena: Gesù dà il comando ai discepoli di far coricare gli uomini; il comando porta in se stesso una sorta di implicita missione: quella di far sedere gli uomini attorno al banchetto del pane di vita; un comando che richiama da vicino il «fate questo in memoria di me», riportatoci da Lc 22,19 e da 1Cor 11,24.25.

Gesù dunque affida in qualche modo ai discepoli il mistero di questo banchetto, attorno al quale si siede una numerosa folla, figura forse della nuova comunità credente che andava costituendosi attorno a questo banchetto. Essa è indicata in numero di cinquemila uomini, una grandezza che ha il solo intento di misurarsi con i cinque pani, per rilevare la sproporzione enorme e incolmabile che separano le due quantità. Il pane dell'uomo dunque non è in grado di sfamare le folle che Gesù ha affidato ai suoi.

Ma è significativo come tra il comando di far sedere la folla e il suo sedersi, l'autore sottolinei come «c'era molta erba in quel luogo». Il legare il comando di Gesù ad un luogo erboso dove egli sta per dar da mangiare a questa enorme folla

richiama da vicino il Salmo 23,1-2: *«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce».*

L'immagine di un Dio pastore risuona anche nella voce dei profeti: *«Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri»* (Is 40,11).

Ma sarà soprattutto Ezechiele, il profeta dell'esilio babilonese (597-538 a.C.) che parlerà di un Pastore messianico che radunerà le pecore d'Israele conducendole in pascoli erbosi:

“Perché dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutte le praterie della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e avranno rigogliosi pascoli sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia. A te, mio gregge, dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri. [...] Susciterò per loro un pastore che le pascerà, Davide mio servo. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore;” (Ez 34,11-17.23).

Il richiamo all'erba allude dunque in qualche modo a Gesù quale pastore delle nuove comunità credenti, che fa sedere in pascoli erbosi. Si noti come l'autore sottolinei che in quel posto c'era molta erba. Un riferimento all'abbondanza propria dei tempi messianici, a cui si allude in Is 25,6 e che risuonano nelle

parole attualizzanti di Gesù: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10), parole queste pronunciate proprio nel contesto metaforico di Gesù buon pastore.

v. 11: *Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.*

Il v.11 è caratterizzato da tre movimenti di Gesù: «prese i pani», «rese grazie», «li distribuì»; tre movimenti che ritroviamo in tutti i racconti sinottici dell'ultima cena e in 1Cor 11,23-24; tre movimenti che si radicano nella ritualità quotidiana della mensa ebraica, che dopo la distruzione del Tempio (70 d.C.) ha sostituito in qualche modo l'altare, per cui le prescrizioni là previste sono state trasferite su questa.

Prima di mangiare è d'obbligo lavarsi le mani secondo il rito prescritto, recitando una preghiera; non solo quindi per una questione igienica. Il pasto incomincia con la benedizione sul pane, che poi il capo famiglia distribuisce ai commensali. Ma la *preghiera della mensa* vera e propria segue il pasto, in conformità a quanto stabilito da Dt 8,10: «*Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato*». In essa si loda Dio come colui che nutre il mondo e lo si ringrazia per la terra, che ha donato ad Israele. Segue, poi, una preghiera a Dio perché usi misericordia per Gerusalemme e la casa di Davide.

Dio, infine, viene lodato perché è buono e fa il bene. Come si può vedere, il pasto ebraico va ben al di là del suo significato puramente nutritivo, ma è un vero e proprio atto di culto a Dio, attorno al quale si ricostituisce il popolo dell'alleanza.

Come si può ben notare si rincorrono i temi della benedizione e del rendimento di grazie, che vengono posti sul pane e sulla mensa. Giovanni qui si è limitato a sottolineare il rendimento di grazie, usando il verbo «*eucaristéo*», che

riflette il senso dei pasti comuni delle prime comunità credenti in cui si faceva memoria della cena del Signore (Lc 22,19; 1Cor 11,20-27).

È totalmente assente il verbo spezzare, presente invece in tutti i racconti sinottici, in Atti e in Paolo. Il gesto dello spezzare infatti nelle teologie sinottiche e in Paolo è strettamente legato alla passione e morte di Gesù. È infatti nell'Ultima Cena, posta a ridosso della passione e morte, che Gesù definisce il pane suo corpo e significativamente lo spezza per darlo ai suoi, quale estremo dono di sé.

Anche Paolo, similmente, riportando una Tradizione ormai consolidata presso le comunità credenti, colloca lo spezzare del pane nella notte in cui Gesù fu tradito (1Cor 11,23) e, quindi, a ridosso della sua morte. Segno questo che le comunità credenti avevano legato questo spezzare del pane alla morte di Gesù. Giovanni tuttavia fa eccezione sia perché attribuisce alla morte di Gesù un senso di intronizzazione regale, togliendole ogni aspetto di umiliazione e sconfitta; sia perché, unico tra tutti, sottolinea che non gli venne spezzato nessun osso, in cui vede realizzata la profezia del Sal 33,20-21: *«Molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore. Preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato»*.

Infine Giovanni, definendo Gesù come l'Agnello di Dio (1,29.36) e ponendo la sua morte sacrificale nella Parasceve (19,14.31.42), vigilia della Pasqua (19,31a) in cui al tempio venivano sacrificati gli agnelli (Es 12,3-6), associa in qualche modo Gesù all'agnello pasquale, di cui Es 12,46 e Nm 9,12 dispongono che non sia spezzato nessun osso. Forse per questi motivi Giovanni non riporta la tradizione dello spezzare il pane.

v. 12: *«Affinché niente vada perduto»*: se anche questo miracolo è un segno in ordine alla rivelazione del Cristo, nel pane che è Gesù stesso c'è qualcosa più che un cibo per la fame dell'uomo. Nel contesto pasquale il richiamo è all'agnello di

cui niente deve rimanere per l'indomani e alla manna che, anch'essa, deve bastare giorno per giorno. Il pane di vita invece sopravanza i bisogni in misura così abbondante che se ne raccolgono quantità bastanti a tutto il popolo, 12 ceste come le 12 tribù di Israele.

Ma, riassumendo in questa figura anche altri titoli di Gesù, si può ricavare qui l'invito a non perdere neppure una delle parole del Verbo, che anzi vengono affidate agli apostoli e a tutta la Chiesa. Gesù è l'inviato del Padre per la salvezza di ogni uomo, la sua «carne» salva con abbondanza tutto il popolo, alla sua vita si può continuare ad attingere, in comunione di vita con lui, frammenti di un pane che sazia e dà la vita eterna. Unica condizione è accettare di entrare nella logica della fede e del dono di sé, che realizza la volontà salvifica del Padre: *«mio cibo è fare la volontà di chi mi ha mandato e compiere la sua opera»* (4,34).

v. 13: Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Il v.13 si apre con l'esecuzione del comando di Gesù: «Raccogliete» ed essi dunque «raccolsero». È quanto la Chiesa nascente ha fatto nei confronti del suo Maestro, raccogliendone l'eredità, facendone una missione dal respiro universale, nella coscienza che in essa si prolungava e si compiva quella del Risorto. Ciò che i discepoli raccolsero riempì dodici ceste; e ciò che riempì le dodici ceste furono i pezzi che sovrabbondarono. Si parla di riempire, di sovrabbondare, sottolineando ancora una volta l'abbondanza del dono che fu affidato alle dodici ceste e che le colmò. L'autore rileva come questi pezzi sovrabbondanti furono originati *dai* cinque pani. La pienezza della missione, originatasi «dai cinque pani d'orzo» si trova pertanto ora in dodici ceste, perché nulla vada perduto.

Si parla dunque del costituirsi della prima comunità credente attorno ai Dodici, riconosciuti come gli eredi naturali della pienezza di vita affidata a loro e

che dai quali ora defluisce facendosi condivisione e comunione non solo tra credenti, ma anche tra questi e i Dodici e questi con il Risorto, da cui si origina ogni pienezza per mezzo della Parola e del Pane.

Si parla quindi di condivisione e di comunione mediate, come ci ricorda il testo di 1Gv 1,3: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,3).

v 14: *«Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!».*

Giovanni racconta come a fronte di un segno così eclatante gli uomini riconoscano in Gesù «il profeta che viene nel mondo». Si tratta di un duplice riconoscimento: Gesù è il «profeta» ed è «colui che viene» nel mondo. Il testo greco dice letteralmente «il profeta il veniente».

Entrambe le espressioni sono precedute da un articolo determinativo, lasciando intendere come esse si riferiscano ad eventi precisi. «Il profeta» qui fa riferimento a Dt 18,15, in cui Mosè, rivolto al popolo, annuncia un suo misterioso successore: *«Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto».*

Questa espressione venne intesa nel tempo come un annuncio di un Profeta, una sorta di novello Mosè che avrebbe ristabilito le sorti di Israele e la cui natura era messianica. Ed è proprio quest'ultimo aspetto che testimonia il Messia, l'uomo inviato da Dio per ripristinare il diritto e la giustizia in Israele, e che Giovanni, non senza un pizzico di ironia, mette sulle labbra di questa gente sostanzialmente incredula; una professione di fede che apparirà nella sua pienezza e nella sua verità soltanto dopo la risurrezione di Gesù.

La gente dall'accaduto deduce solo che Gesù è il nuovo Mosè atteso (Cfr. Dt 18,15), che sfama prodigiosamente il popolo nel deserto. Ma Mosè non era re, era il legislatore; perché allora si dice che «stavano per venire a prenderlo per farlo re» (v 15)? Il titolo di re ricorrerà con insistenza durante la passione e Pilato arriverà a dire «*dunque tu sei re!*». Per Giovanni la regalità di Cristo si esprime sulla croce. Il tema eucaristico del brano e il tema della regalità si muovono sulla stessa prospettiva che condurrà Cristo sul trono della croce.

v. 15: Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

La solitudine di cui ci parla il narratore indica quell'offerta di se stesso alla quale nessuno si può sostituire, ma esprime quanto è incomprendibile alla «carne» condividere questa scelta di Gesù.

Presentato il segno, Giovanni, con quella caratteristica che gli è tipica, vuole che subito si reagisca.

Come?

Leggiamo questi versetti:

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo! Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo (Gv 6,14-15).

Ecco l'incubo di Gesù: l'incomprensione. Lo scambiano prima di tutto per il Messia profeta che si attendeva: un messia che sarebbe apparso con la parola folgorante dei profeti; un messia che avrebbe depresso, ben presto, il vestito di profeta per indossare quello di re, entrando in Gerusalemme come il trionfatore. Gesù non vuole questi segni e queste reazioni ai segni.

Il Vangelo di Giovanni, come abbiamo già detto, ci abitua a “smitizzare” i miracoli, a non costruire le nostre attese sui prodigi, ma a costruirle invece sul rischio della fede.

Ecco un commento brevissimo di un grande lettore del Vangelo di Giovanni, uno strano lettore, ma grande nella storia dell’umanità.

«Tu, O Cristo, non discendesti dalla croce, quando ti si gridava: scendi dalla croce e crederemo che sei tu, perché una volta di più tu non volesti asservire l’uomo. Avevi bisogno di un amore libero e non di servili entusiasmi. Avevi sete di fede libera, non di una fede fondata sui prodigi » (Dostojevski).

I segni di Giovanni sono segni modesti, protesi altrove. Gesù non vuole che lo faccia notare. Egli si ritira tutto solo nel silenzio.

GESU’ CAMMINA SUL MARE – QUINTO SEGNO: vv. 16-21

Passiamo ora al *secondo atto*. Saliamo sulla barca, come i pellegrini: attraversiamo il lago, indirizziamoci verso Cafarnao. Questo secondo atto viene descritto nei vv. 16-21.

Nel leggerlo cerchiamo di tenere presenti i passi paralleli di Marco e Matteo, perché aggiungono in più due cose: il blocco del vento e della tempesta e la salvezza dei discepoli. Tutto questo non c’è in Giovanni. E questo ci insospettisce perché là quel gesto aveva un senso: riportava il miracolo dell’apparenza troppo “taumaturgica” alla sua funzione evangelica di salvare, guarire, liberare dal male. Qui invece questo elemento non lo abbiamo e la scena sembrerebbe solo “trionfalistica”.

Venuta intanto la sera, I suoi discepoli scesero al mare e, sàli in una barca, si avviarono verso la riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, E Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento.

Sappiamo che questa situazione, nel lago di Tiberiade, si verifica molto spesso. I venti che scendono dal nord facilmente sconvolgono questo specchio d'acqua incassato e bloccato tra le alture della Galilea e quelle del Golan.

Dopo aver navigato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: sono io, non temete (sarebbe meglio: Io sono).

Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti (Gv 6,16-22).

Non c'è alcun gesto di Gesù. C'è soltanto questo camminare sulle acque. E allora la domanda sorge spontanea: perché questo atto taumaturgico di Gesù? Perché quel Gesù, che ha continuato a rifiutare le grandi scene da spettacolo, compie questo gesto strano? La risposta è da scoprire nella trama. Stiamo parlando – non dimentichiamolo – dell'Eucaristia: nella moltiplicazione dei pani abbiamo già visto balenare questa idea. E l'Eucaristia, la cena del Signore, è per eccellenza la presenza del Cristo pasquale all'interno della sua Chiesa. E allora in questa scena abbiamo una specie di grande epifania, di grande manifestazione del mistero di Gesù, della sua realtà profonda.

Uno studioso giustamente ha definito questo brano come *la trasfigurazione giovannea*. Giovanni, infatti, non ha il racconto della trasfigurazione e questa sarebbe la sua grande trasfigurazione.

Ma per capirne il valore della scena dobbiamo esaminarne tutti gli elementi. Gesù appare, e appare in una maniera strana: con una presenza che non è la sua presenza normale.

Abbiamo un elemento di rilievo, *il mare*. Il mare, nella simbologia biblica, è un simbolo cosmico, il simbolo della nulla, del caos. Ma è anche un simbolo

connesso ad un evento che tutti evocano immediatamente, soprattutto gli ascoltatori di Gesù, l'esodo.

Proviamo a leggere il v.20 del Salmo 77. Ascoltandolo attentamente capiremo quale sia la chiave di volta che l'evangelista ha in mente per interpretare la scena:

*Sul mare passava la tua via,
i tuoi sentieri sulle grandi acque
e le tue orme rimasero invisibili.*

Dio passa sulle acque, e le sue orme non sono percepibili, perché sono quelle del Creatore e Salvatore. Egli passa sopra le acque come il grande Signore, colui che domina tutto l'essere.

Gesù con questo atto svolge una specie di lezione ai suoi discepoli, lezione che subito dopo espliciterà a Cafarnaon. Egli si presenta come colui che è capace di avere una presenza diversa da quella fisica e materiale. Gesù, come uomo simile a noi, proprio perché rifiuta i grandi prodigi spettacolari, non sarebbe mai andato sulle acque, perché stando fermo sarebbe affondato come ogni uomo. Le leggi della fisica sarebbero state uguali anche per lui. Ma in questo momento vengono superate, perché ora egli non sta più parlando di una presenza meramente fisica: egli sta parlando di una presenza efficace e reale ma completamente diversa, che appartiene a schemi che non sono più spazio-temporali, cioè del nostro orizzonte terrestre.

Possiamo capire pienamente questa sua autopresentazione soltanto se leggiamo le parole da lui pronunciate, secondo il testo greco di Giovanni. L'affermazione di Gesù, tradotta con: *sono io*, esprime solo un modesto indice di riconoscimento. Per questo è meglio renderla:

Io sono,

Come suona in greco: *Ego eimi.*

Nel Vangelo di Giovanni tutte le volte che Gesù si presenta con il suo mistero divino, pronunciata questa frase: *Ego eimi:*

prima che Abramo fosse: Ego eimi.

E questa, nella versione greca della Bibbia, è la frase celebre del c.3 dell'Esodo, in cui Dio, il cui nome, JHWH, è impronunciabile, si presenta e afferma:

Io sono colui che sono.

Gesù mutua quella frase dell'Esodo e l'applica a se stesso proprio in quel momento in cui dimostra che la sua presenza non è più condizionata alla materialità. Egli ormai supera le leggi della gravità, supera il mare, il nulla, il caos. La sua è una presenza misteriosa e deve essere scoperta attraverso il lungo itinerario della fede. In questa lezione, con l'affermazione "Io sono" Cristo si rivela come Dio, svelando quella luce segreta presente in lui.

E aggiunge: "non temete", proprio come si faceva nelle grandi teofanie dell'A.T., quando Dio appariva e Israele si atterriva. Egli è il trascendente.

v. 16: *Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare*

Il v.16 si apre con un'annotazione di tipo temporale. La sera è l'ultima parte del giorno e parla sempre di un tempo che sta per finire. Il salmista prende il giorno per commisurare il tempo di mille anni e come metafora della vita dell'uomo, che vede come l'erba, che al mattino fiorisce e alla sera è falciata e poi dissecca: «*Ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte. Li annienti: li sommergi nel sonno; sono come l'erba che germoglia al mattino: al mattino fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e dissecca*» (Sal 89,4-6).

Il giorno, con riferimento alla sua missione, è per il Gesù giovanneo il tempo entro cui compiere le opere del Padre; il tempo della luce, il tempo della sua presenza; poi verrà il tempo delle tenebre, cioè della sua assenza, quando

non sarà più possibile operare: *«Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo»* (9,4-5).

E così similmente in 11,9-10 Gesù paragona la sua vita e la sua missione ad una giornata lavorativa, prestabilita dal Padre, per cui niente può succedergli finché dura questa giornata: *Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui»* (11, 9-10).

Il giorno pertanto indica un tempo determinato entro cui si svolge la vita dell'uomo e, nel nostro caso, il giorno è metafora della vita stessa di Gesù e del tempo della sua missione.

Ed è proprio ciò a cui fa riferimento l'annotazione temporale «Ora, quando venne la sera», cioè quando il tempo della vita di Gesù e della sua missione sono giunti ormai al termine. Ed è proprio questo il tempo, alla sera, al termine della missione di Gesù, in cui i discepoli lasciano Gesù sul monte della sua gloria e scendono verso il mare.

Questo scendere verso il mare, metafora sia della vita piena di insidie e dominio del male, sia dei popoli pagani da evangelizzare, richiama da vicino dei movimenti simili in At 1,11-12, dove i discepoli con il volto fisso in cielo contemplano la dipartita di Gesù, che ascende verso il Padre; essi sono invitati dall'angelo a scendere dal monte degli Ulivi e a ritornare alla quotidianità della vita.

Devono lasciare Gesù perché ora egli si trova in una diversa dimensione, avvolto nella sua gloria. Similmente in Gv 20,9-10, dopo la scoperta della tomba vuota, evento per i discepoli incomprensibile perché non ancora illuminati dalle Scritture, essi tornano alle loro case. Allo stesso modo, i due discepoli di Emmaus, dopo il dramma del Golgota, delusi e amareggiati, se ne vanno via da Gerusalemme e tornano alle loro faccende quotidiane (Lc 24,13-24). In tutti

questi casi i discepoli hanno a che fare con la fine terrena della vita di Gesù e della sua missione e si allontanano da soli verso il mare della loro quotidianità, ormai soli e delusi.

v. 17: salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva del mare in direzione di Cafàrno. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti

Il v.17 è scandito in due parti: la prima annota che i discepoli entrati in barca andavano al di là del mare verso Cafarnao; la seconda precisa significativamente che già era venuto buio e Gesù non era ancora andato da loro.

I discepoli pertanto entrano nella barca e intraprendono la loro traversata verso Cafarnao. Essi sono soli in questa barca. La barca e la casa sono nei racconti evangelici la metafora della comunità credente; ma mentre la casa, in quanto solida e stabile, parla della comunità costituita sulla roccia della Parola (Mt 7,24-27), la barca, specie se in navigazione, si riferisce metaforicamente sempre alla comunità, ma colta nel movimento della sua missione.

I discepoli quindi sono ormai soli e, costituitisi in comunità credente, intraprendono la loro missione dirigendosi verso Cafarnao, dove, secondo il racconto matteoano, Gesù aveva posto il suo quartier generale e da dove era partita la sua missione (Mt 4,13).

I discepoli pertanto decidono di ripercorre la strada del loro Maestro, ora non più tra loro. Essi tornano a Cafarnao quasi per ritrovare le loro sicurezze. Ma è proprio a questo punto che l'autore annota che già *era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti*.

Giovanni associa il buio all'assenza di Gesù. Un buio che indica lo stato di disorientamento e di confusione in cui la prima comunità credente è venuta a trovarsi nell'immediato dopo Gesù. È lo stesso buio da cui essa è avvolta quando scopre la tomba vuota: «Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò

al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro» (20,1).

È il buio di una fede ancora incipiente, che ancora non ha elaborato l'evento Gesù, il senso della sua parola e della sua missione; non ha ancora elaborato il senso degli eventi che l'hanno travolta. Giovanni è l'unico che lega il buio all'assenza di Gesù e, sottolineando questo particolare, rileva probabilmente il problema della sua comunità: la difficoltà a credere alla presenza viva del Risorto in mezzo a loro. Il loro credere era probabilmente legato ad un evento passato, che solo il suo ricordo rendeva in qualche modo presente. Gesù infatti non era ancora andato da loro.

A che cosa si allude con quel «*non li aveva ancora raggiunti*»? Forse ad una fede non ancora compiuta? Forse ad un'attesa o a delle aspettative che non si sono realizzate? O forse al fatto che Gesù non era ancora percepito presente e vivente in mezzo alla comunità nella sua Parola e nel Pane?

Anche i due discepoli di Emmaus denunciano lo stesso stato di smarrimento; anche loro attendevano un ritorno glorioso e potente di quel Cristo che avevano seguito da vivo, ma ora son già passati tre giorni e ancora Gesù non era tornato da loro: «Gli risposero: *«Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute».* (Lc 24,19-21).

Anche loro si sentono soli e smarriti, avvolti dal buio dell'incomprensione, per questo Gesù li rimprovera: «*Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».* E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (Lc 24,25-27).

Forse era proprio questo il problema della comunità giovannea: l'inintelligenza delle Scritture. Anche di fronte alla tomba vuota essa non aveva elaborato l'evento, perché, annota l'autore, «Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti» (20,9).

L'evento della risurrezione dunque non fu elaborato dalle apparizioni, ma grazie alle Scritture, che hanno consentito loro di comprendere ciò che era avvenuto. Ed è così anche per i discepoli di Emmaus: soltanto rivisitando le Scritture riescono a capire l'evento Gesù e il senso della sua missione. Solo così essi scoprono la presenza di Gesù che fa ardere il loro cuore e li ravviva nella fede: *Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»* (Lc 24,32).

v. 18: il mare era agitato, perché soffiava un forte vento

L'evangelista mette in evidenza lo stato di agitazione e di smarrimento della comunità giovannea, scossa forse dal vento della persecuzione o della guerra giudaica (66-70 d.C.) o dei difficili rapporti con il mondo giudaico e con le altre comunità credenti ormai istituzionalizzate, eventi questi che la costrinsero a migrare verso Efeso; o forse il vento del dubbio che agita la vita della comunità, il dubbio di una comunità che non riesce più a ritrovare il proprio Maestro, dopo i tragici eventi del Golgota, e come esso sia rimasto soltanto un ricordo, che genera amarezza e delusione.

Come credere dunque alla sua rinnovata presenza in seno alla comunità ora che non c'è più? Una parola e un po' di pane è tutto questo che è rimasto di Gesù? Sono forse questi i segni della sua nuova presenza in mezzo alla comunità? Come credere a tutto questo? Gesù non c'è più, la sua presenza non è percepita nella comunità giovannea.

Una comunità che si rispecchia in Tommaso che esprime tutta la difficoltà del suo credere ad una presenza per lui inconsistente e aleatoria, certamente non più reale; una presenza che non è più raggiungibile attraverso i sensi del toccare e del vedere, ma che solo la fede la può rendere concretamente raggiungibile.

Serve dunque una diversa disposizione interiore; è necessario abbandonare l'esperienza dei sensi per poter accedere a quella dello spirito, animato dalla fede. Una diversa disposizione e una raggiunta disponibilità che verranno raccontate nel v.21.

v. 19: Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura.

Il versetto è scandito in due parti:

- a. *una definizione temporale: «Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia».* La comprensione di un Gesù presente e vivo in seno alla comunità anche dopo la sua dipartita non fu una cosa semplice e scontata come può esserlo per il credente dei nostri giorni, che è il punto terminale di circa duemila anni di elaborazioni teologiche e dottrinali ed erede di lunghe tradizioni sociali e familiari che lo hanno educato a questa presenza. Per le prime comunità credenti nulla vi era di scontato; furono proprio queste a doversi confrontare con una realtà tutta da definire e da comprendere e su cui riflettere a lungo con conclusioni spesso contrastanti e deviate. Anche per la comunità giovannea il pensare ad una presenza viva ed operante in mezzo ad essa di un Gesù storicamente non più presente non fu una cosa semplice e tanto meno immediata; lo dicono quelle 3-4 miglia che intercorsero tra la dipartita di Gesù, lasciato sul monte della sua gloria (v.3) e il realizzare che egli era effettivamente presente e operante in mezzo ad essa (v.19). La barca dei discepoli brancolò nel buio per un lungo

tratto prima di giungere alla visione del Risorto sul mare agitato dei loro dubbi.

b. *Il tempo della riflessione, che portò alla scoperta: «vedero Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca».* Due gli elementi rilevanti in questa scena: il verbo vedere, e i due verbi «camminare» e «avvicinarsi» riferiti a Gesù, che ne sottolineano la persistenza, che richiama da vicino la finale del vangelo di Matteo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (28,20b).

v. 21: *«Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti»*

Il v. 21 attesta la raggiunta fede della comunità giovannea nella presenza reale di Gesù: nei Sinottici, benché non invitato dai discepoli, Gesù per sua iniziativa entra nella barca e il vento si placa all'improvviso, mettendo in evidenza il suo potere sulle forze della natura, sottolineandone la divinità, che lo eguagliava allo Spirito di Dio, che aleggiando sopra il caos delle acque primordiali le dominava e dalle quali, con la potenza della Parola, fece scaturire la creazione (Gen 1,2-3ss).

Non a caso il racconto matteoano si conclude con un riconoscimento e una proclamazione di Gesù quale Figlio di Dio (Mt 14,33); mentre quello marciano si conclude con lo stupore dei discepoli di fronte ad un simile miracolo, denunciando tutta la loro inintelligenza sull'evento Gesù (Mc 6,51b-52).

In Giovanni le cose cambiano radicalmente. Gli attori primi sono i discepoli che di fronte al buio dell'assenza di Gesù ne cercano incessantemente una presenza, tale da poter placare i loro dubbi. Sono loro che arrivano a comprendere come Gesù stia camminando con loro ed era loro sempre più vicino nella misura in cui essi sapevano scrutare i segni della sua presenza in seno alla comunità, come la sua Parola e il Pane di vita. Ed è a questo punto che essi «vollero prenderlo nella barca».

Il racconto del camminare di Gesù sulle acque si potrebbe definire come il racconto di un viaggio della comunità giovannea alla ricerca della fede nella presenza viva e rassicurante di Gesù in mezzo ad essa.

I discepoli, dopo i tragici eventi del Golgota, che sottrassero loro la presenza fisica di Gesù, furono come degli sbandati (Mt 26,31.55b; Mc 14,27.50.51-52; 16,8), perseguitati dai Giudei (Gv 20,19; At 4,1-3; 6,9-14; 8,1; 12,1) e agitati da dubbi (Mt 28,17), delusioni, incertezze, speranze frustrate (Lc 24,19-23).

Per poter continuare la sequela del loro Maestro e nella sua fedeltà essi furono costretti a rivisitare l'evento Gesù e ricomprenderlo attraverso una rilettura delle Scritture in chiave cristologica (Lc 24,27; Gv 20,9), partendo dagli ultimi tragici eventi e dall'inesplicabile e sconcertante episodio della tomba vuota.

Un lungo e faticoso lavoro di *intelligence*, un cammino fatto di incertezze e di dubbi, quasi certamente non senza contrasti interni alla comunità stessa. Un cammino iniziato con il lasciare alle loro spalle la terraferma di un Gesù ormai reso storicamente irraggiungibile, imbarcandosi nelle acque infide del lago, agitate dal vento dei loro dubbi e avvolti nella notte dell'assenza di Gesù.

Soltanto attraverso una costante ricerca e riflessione, con l'aiuto delle Scritture ricomprese alla luce del Risorto, essi giunsero a scoprire come Gesù fosse presente ancora in mezzo a loro sotto le diverse forme della Parola e del Pane. Una scoperta che li portò a toccare nuovamente un'altra terraferma, quella della certezza fondata non più sui sensi del toccare e del vedere, ma sul credere.

DISCORSO SUL PANE DI VITA (vv. 22-59)

GESÙ A CAFARNAO

Eccoci al *terzo atto*. Andiamo anche noi a Cafarnao. Cafarnao oggi è un campo di rovine archeologiche posto accanto alla casa dei Francescani. Quando il sole implacabile dell'estate colpisce queste rovine di pietre basaltiche che si surriscaldano, si ha quasi un senso di terrore.

Il luogo comunque è sempre affascinante. Questo centro archeologico cristiano e giudaico, è tenuto dal 1894 dal Francescani. Sono stati loro a mettere in luce tutti questi reperti preziosi. Cafarnao è la cittadina che ama Gesù. Egli non ha amato Nazaret: vi aveva trascorso la sua vita nascosta; vi era tornato una volta e aveva provato che cosa significhi la gelosia, l'incomprensione, la piccineria del villaggio.

Gesù invece ama predicare dove c'è movimento, nei luoghi che sono di crocevia. Sceglie tutta la costa della Palestina, ma in particolare il crocevia di Cafarnao, il cui nome, *Kefar-nahum*, significa "villaggio della consolazione".

Era un centro commerciale importante. Da Cafarnao passava una strada che arrivava fino alla Siria; da lì passavano e si fermavano le carovane dei commercianti: ecco il banco della dogana a cui sedeva Matteo.

Una città viva, che l'archeologia ha messo in luce nella sua duplicità, di ricchezza e di miseria. A Cafarnao, da un lato c'era la città nobile, dominata da una splendida sinagoga, i cui resti sono stupendi: le colonne, i bellissimi capitelli, l'orientamento verso Gerusalemme, il matroneo, l'atrio laterale. Nel campo degli scavi, tutto cosparso di resti archeologici, si respira un'atmosfera ricchissima anche artisticamente. In questa famosa sinagoga troviamo le primissime raffigurazioni: grappoli d'uva, melograni, palme, la raffigurazione dell'Arca dell'alleanza distrutta dai babilonesi, trainata su ruote. Qui troviamo iscrizioni e le prime raffigurazioni di animali, violando la prescrizione che vietava all'ebreo

di raffigurare gli animali, oltre alle figure umane. Troviamo l'unicorno, leoni. Abbiamo i segni della stella di Davide, il pentagramma di Salomone, la svastica. Abbiamo quindi ancor oggi tutta una testimonianza vivacissima della parte nobile della città.

Ma la cosa che più ci interessa e che gli archeologi francescani hanno portato alla luce è la scoperta del quartiere povero, verso la costa. Era il quartiere dei pescatori. Le case e le camere erano di pochi metri, costruite con rocce basaltiche nere. Ma qui, all'interno di queste casette, gli scavi hanno identificato dapprima un ottagono bizantino con un mosaico: segno quindi che lì c'era un culto. Questi reperti bizantini sono importanti per definire un punto di riferimento, un ricordo del culto cristiano.

Gli scavi sotto quel pavimento hanno messo in evidenza qualcosa di più antico e di più importante: una *domus ecclesiae*, una chiesa domestica di giudeo-cristiani, i quali già nei primissimi tempi, nel II secolo d.C., in mezzo a tutte quelle casette, avevano cercato di sceglierne una come luogo di culto, e là quella primissima comunità giudeo-cristiana di Cafarnao si riuniva per pregare. Che casa era? Possiamo benissimo ipotizzare che fosse la casa nella quale Gesù era entrato la sera in cui aveva liberato la suocera di Pietro dalla febbre, la casa di Pietro nella quale sostava quando si trovava a Cafarnao.

Ma ora usciamo da questo quartiere povero ed entriamo nella sinagoga. Quella che abbiamo sopra descritto è del IV secolo; non è, quindi, quella di Gesù. Ma risulta costruita su una sinagoga precedente. Per cui quando oggi si pesta quel lastricato, così ben conservato, sappiamo che sotto ci sono pietre più modeste, non di marmo, forse ciottoli, ma su di esse Gesù è passato quel giorno e all'interno dell'antica sinagoga ha pronunciato quel grande discorso che ora dobbiamo affrontare.

In questo lungo testo possiamo distinguere tre sottodivisioni:

- il discorso di Cafarnao (vv 22-40)
- la manna del cielo e il discorso sulla carne (vv 41-59)
- il rifiuto dei Giudei e la confessione di Pietro (vv 60-67)

vv. 22-40

²²Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli. ²³Altre barche erano giunte da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, dopo che il Signore aveva reso grazie. ²⁴Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. ²⁵Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?». ²⁶Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». ²⁸Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». ²⁹Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato». ³⁰Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? ³¹I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo». ³²Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. ³³Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». ³⁴Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane».

³⁵Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai! ³⁶Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete. ³⁷Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, ³⁸perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Il discorso di Cafarnao (vv 22-40)

La folla crede ormai di poter "utilizzare" tranquillamente Gesù, anzi molti di più accorrono a lui, ma lui non è più nel luogo del giorno precedente. Bisogna di nuovo cercarlo per trovarlo: *«quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù»* (v 24). Ritorna il binomio cercare-trovare apparso già all'inizio del Vangelo; Gesù non è racchiudibile in schematismi umani, ma si lascia trovare da chi lo cerca.

A volte la qualità del desiderio che spinge a muoversi non è sufficiente, c'è bisogno di un desiderio più radicale, per questo Gesù rimprovera: *«in verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati»* (v 26). Gesù non biasima questa folla per la ricerca del pane, ma per la logica che sottostà ad essa; è una logica che pretende continuamente, rimane fissa sulle posizioni di necessità umane che si sclerotizzano e impediscono di crescere nel desiderio e nella ricerca. Un po' come la samaritana che chiude il problema nella prospettiva del non andare più ad attingere l'acqua, mentre Gesù la conduce ad avere sete di lui. Ecco perché Gesù dice a questa folla: *«operate per un cibo che non perisce, ma che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo»* (v 27).

Si tratta di entrare in una logica che evita la sazietà del momento e s'impegna a entrare nella prospettiva dell'abbandono nella fede; Gesù chiede un impegno a mantenere vivo il rapporto con lui, a non trasformare la relazione con lui in un "usa e getta". Apparentemente la gente si lascia coinvolgere e domanda: *«Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?»* (v 28). L'opera che Gesù chiede è quella della fede: *«Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato»* (v 29); accogliere Cristo come l'inviato del Padre, la fede, è l'unica

risposta adeguata al dono di Dio. L'affermazione di Gesù è profonda perché la fede ha un aspetto di fatica, di collaborazione, è appunto un'opera: in greco *érgon*, cioè lavoro, impegno gravoso.

La risposta di Gesù opera un passaggio molto importante, spostando l'attenzione dalla Torah e dall'Alleanza, conosciute anche come "l'opera di Dio" su se stesso, quale inviato divino, che la folla al v.14b già aveva riconosciuto come il profeta che doveva venire nel mondo

Ma la gente non vuole impegnarsi in questo lavoro e crede di poter ridurre tutto ad una palese evidenza, per questo chiede dei segni - *«Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi?»* (v 30) - come se il segno del pane non fosse sufficiente. Essi chiedono di *vedere per credere*, quando la prospettiva è completamente opposta, credere (= andare) per vedere! Ciò che Gesù può fare è cercare di aiutare a penetrare il segno appena fatto, rivelatore per eccellenza della sua identità.

I Giudei partono da Mosè; lui ha nutrito, ha fatto vivere il popolo con il cibo della manna discesa dal cielo. Gesù contesta in toto l'affermazione: anzitutto non è stato Mosè a fornire la manna e poi questa non dona la vita. L'unico pane che nutre per la vita è Gesù che è veramente disceso dal cielo di cui la manna era solo figura: *«io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete»* (v 35).

L'importanza di questa identificazione Gesù-pane-vita è rimarcata dalla ulteriore triplice ricorrenza della locuzione stessa come vedremo ai vv 41.48.51.

Unica condizione per nutrirsi di Gesù-Pane è quella di credere in lui, ma su questo i Giudei non intendono andare avanti. Gesù è venuto per fare a tutti dono di sé, questo è il senso della sua "discesa dal cielo": *«la volontà di colui che mi ha mandato è che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno»* (v 39). Chi rifiuta Gesù-Pane non può gustare il suo nutrimento di vita.

LA STRUTTURA

Due studiosi, attraverso un'analisi accuratissima del movimento del discorso e della sua architettura, hanno ipotizzato che questo brano non fosse un discorso posto sulle labbra di Gesù *sic et simpliciter*, ma fosse un discorso che partiva da parole pronunciate da Gesù, che poi erano state organizzate, distribuite, commentate, arricchite, fino a diventare quasi una *haggadàh Pasquale* della comunità giudeo-cristiana delle origini.

L'haggadàh pasquale è la grande narrazione che gli ebrei ancora oggi fanno durante la celebrazione del *seder*, cioè della cena pasquale. Questo grande racconto pasquale dell'esodo dall'Egitto e del suo significato salvifico è costruito come una omelia, per spiegare il valore che ha ora, per me, la cena e il rito che stiamo celebrando.

Allora, se accettiamo l'ipotesi di questi studiosi, quando leggiamo o ascoltiamo questo discorso, dobbiamo immaginare di trovarci in una chiesa o in una casa di una comunità giudeo-cristiana dell'anno 80-90 d.C., mentre essa celebra la sua Pasqua, cioè l'eucaristia, e ascoltare le parole che vengono dette. Anzi, noi possiamo ascoltare non soltanto la "predica" cioè *l'haggadàh* di cui si parlava, ma intravedere anche la formula della consacrazione sul pane, che in questa comunità si pronunziava durante l'Eucaristia. La formula che conosciamo attraverso i sinottici suona così:

Questo è il mio corpo;

Questo è il calice del mio sangue della nuova alleanza.

Qui invece ascolteremo una formula nuova, che veniva usata nelle chiese di Giovanni, ed è bellissima.

Iniziamo, però, col testo del discorso in cui le parole di Gesù sono reinterpretate. È ripreso il riferimento alla manna, che è un po' il punto di

partenza dal quale Gesù prende lo spunto e sul quale poi costruisce la sua grande omelia.

Ascoltiamo dunque questo discorso che è, insieme, di Gesù e della Chiesa, contemporaneamente (vv 6,35ss).

1. Primo momento: vv. 35-50

Sta spiegando come sarà la sua presenza, sta indicando come egli continuerà ad essere presente nella storia degli uomini, nelle nostre comunità, per la distesa dei secoli. Incomincia:

Io sono il pane della vita.

Che cos'è questo pane che dà la vita? Dobbiamo cercare il significato di queste parole nella mente di Gesù e di Giovanni, non come potremmo pensare noi. Il "pane di vita", "che dà la vita", nel linguaggio di Giovanni è innanzitutto la parola di Dio, la rivelazione. Vediamolo.

Nel capitolo quattro abbiamo già sentito parlare di acqua viva, e là l'acqua viva era certamente la rivelazione del Cristo. Adorare in spirito e verità significava ascoltare nella fede la sua parola, il suo vangelo.

Alle interno dell'Antico Testamento esistono molti simboli per parlare della parola di Dio. Sono simboli eterni e illustrano il nostro passo. Ce n'è uno molto bello, che leggiamo integralmente in un passo del profeta Amos (8,11-13):

Ecco, verranno giorni,

- dice il Signore Dio -

in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane,

né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore.

Allora andranno errando da un mare all'altro

e vagheranno da settentrione a oriente,

per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno.

In quel giorno appassiranno le belle fanciulle giovani per la sete.

L'acqua, la sete, il pane sono il segno chiarissimo della parola di Dio.

Prendiamo un altro profeta, è l'ultima pagina del Secondo Isaia, c.55:

*O voi tutti assetati venite all'acqua.
Chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte.
Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro patrimonio per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti.*

E poco dopo il profeta descrive la parola di Dio come una pioggia che irrori il deserto e rende feconda la terra screpolata. Ancora una volta: sete, pioggia, acqua è la parola di Dio. In un altro passo celebre, il c.9 dei Proverbi, vediamo un banchetto imbandito; la Sapienza di Dio, cioè la sua parola, lancia per le piazze un grido:

*Venite, mangiate il mio pane,
bevete il vino che io ho preparato.*

Ecco allora la prima grande rivelazione di Gesù. In questa "omelia" egli dice: "io sarò presente in mezzo a voi attraverso la mia parola". È per questo che non può esistere una liturgia monca, che incominci soltanto con l'Eucaristia. Ogni liturgia incomincia con la lettura della parola di Dio.

Questa parola di Gesù non è un pane qualsiasi. Al contrario, è la radice della vita eterna. Colui che ascolta questa parola, viene trasformato.

Questo è il pane disceso dal cielo:

è come la pioggia che discende dal cielo, cantata da Isaia, è la parola che trasforma.

Voi sarete ammaestrati da Dio stesso,
dice Gesù citando Isaia.

Sbocco terminale di questa parola è infatti la vita eterna, l'essere trasformati in Dio, è quasi risorgere.

E qui entriamo in un tema che è profondamente sentito da Giovanni: *il tema dell'eternità*. Colui che entra nella parola è avvolto da Dio e partecipa della sua stessa natura, diventa lui stesso divino. C'è in lui un seme che lo trasforma e gli fa pregustare destini che superano la morte. Per questo nei versetti 35-50 abbiamo continuamente l'evocazione della vita che entra nel credente attraverso questa parola, che dai cieli viene fino a noi.

Si sente qui la profonda differenza tra questa visione di Gesù e la visione dell'A.T. del mondo giudaico, come pure quella del mondo greco-romano contemporaneo a Giovanni: quel *poi*, quella *porta* oltre la frontiera ultima della vita veniva rappresentata come qualcosa di impalpabile e spettrale: lo *Sheol*, dove gli spiriti si muovevano come larve nella nebbia, non più presenti a se stessi o l'Ade greco-romano.

Per evidenziare la profonda diversità tra queste modeste speranze, le uniche concesse al mondo giudaico e al mondo romano di allora, e la grande speranza di Giovanni, leggiamo quel famoso epigramma dell'imperatore Adriano, che descrive molto bene la visione serena, olimpica, ma anche amara della morte. Adriano lo scrive con una nota melanconica, là a Baia, quando sente, a 63 anni, che la morte sta irradiandosi dentro di lui. Quale destino all'uomo? Un destino molto modesto:

*Piccola anima, smarrita, soave compagna e ospite del corpo,
ora ti appresti a scendere in luoghi incolori, ardui, rigidi, spogli,
ove non avrai più i tuoi sbagli consueti.*

Confrontiamo questa estrema malinconia come l'estrema speranza del quarto vangelo: io sono avvolto dalla parola divina e la parola è eterna e mi rende eterno.

2. Secondo momento: vv. 51-59

Ora l'omelia si fa sempre più eucaristica:

Io sono il pane vivo

e da questo momento in avanti Gesù non lascia più dubbi. Non usa più semplicemente la parola *pane*, va oltre e comincia a scandalizzare i suoi interlocutori. Pensiamo al valore di questa espressione: *corpo*, anzi *carne*, come dice Giovanni, evocando le parole stesse di Gesù, che probabilmente ha parlato nel linguaggio semitico non di corpo, ma di carne: *Questa è la mia carne*.

Gesù offre se stesso, la sua realtà, una realtà quasi fisica, reale, percepibile: "questo sarà il vostro pane. La mia carne e il mio sangue saranno il vostro cibo".

L'espressione era ancora più scandalizzante per gli ebrei che ascoltavano. Il sangue era per un ebreo simbolo di impurità; non lo si poteva mai toccare. Gesù invece dice: voi berrete il mio sangue.

La carne, il corpo: pensiamo a tutti i divieti di cui il corpo era stato tempestato nel mondo greco, come purtroppo sarà anche nel mondo cristiano quando si collegherà con il mondo greco e non con quello cristiano autentico. Il corpo era considerato soltanto "tomba dell'anima", Gesù invece dice: la mia carne è il grande segno della mia continua presenza tra voi.

Questa omelia di Gesù, nella Chiesa delle origini, si dirige ormai verso la presenza del Cristo che nell'Eucarestia i cristiani continuamente percepivano. Essi erano fermamente convinti che, quando spezzavano il pane, entravano in comunione con la carne e sangue, cioè con l'essere stesso di Cristo, vivo e operante nella storia. All'interno di queste parole (che suscitano scandalo nei suoi ascoltatori e che sono invece le parole di riferimento della tradizione

cristiana per indicare la continua presenza di Cristo nella parola e nella Eucarestia) noi sentiamo la formula della consacrazione propria delle chiese giovanee. Essa scivola nel racconto come fosse un particolare.

E allora, immaginiamo che il presbitero delle comunità giovanee, dopo aver fatto la sua omelia sulla parola, che è presenza di Dio pane di vita e sulla seconda presenza, il pane di vita che è la carne e sangue di Cristo, in quel momento stendesse le mani e consacrasse. Ecco la formula nel v. 51:

Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.

Questa forse era la formula di consacrazione nelle chiese giovanee. Il pane che Cristo offre e che è davanti a noi sulla mensa eucaristica, è *la mia carne*, la realtà del Cristo, per la nostra vita e per la vita di tutto il mondo.

I cristiani, in quel momento, celebravano non più soltanto l'Eucaristia, celebravano anche quella che noi abbiamo chiamato con un termine felice, *la comunione*, quella che San Paolo aveva chiamato la *koinonia* con il corpo di Cristo.

vv. 41-59

⁴¹Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». ⁴²E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: «Sono disceso dal cielo»?».

⁴³Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. ⁴⁴Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ⁴⁶Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. ⁴⁷In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

⁴⁸Io sono il pane della vita. ⁴⁹I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. ⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi

la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

⁵⁹Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnao.

La manna del cielo e il discorso sulla carne (vv 41-59)

v. 41-42: Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: «Sono disceso dal cielo»?».

Qui in gioco non c'è l'identità di Gesù come potrebbe suggerire l'espressione «io sono il pane», bensì l'origine di Gesù, che afferma la sua provenienza divina («dal cielo»); mentre i Giudei, riferendosi alla loro esperienza cercano la sua origine tra gli uomini, tradendo tutta la loro incapacità di trascendere l'apparire delle cose, così come non seppero leggere il segno della moltiplicazione dei pani e dei pesci (v.26): “Non è questi Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale noi conosciamo il padre e la madre? Come ora dice: “sono disceso dal cielo?” (v.42).

Il v.41 si chiude dunque ponendo l'accento non sull'identità, ma sulla provenienza divina di Gesù. Una questione questa umanamente insolubile: l'uomo non può giungere alla divinità di Gesù indagando all'interno di parametri umani con logiche che non gli consentono di trascendere la dimensione umana. La divinità di Gesù, così come il suo essere pane di vita eterna, origine e identità divine, sono raggiungibili solo attraverso il credere, che non è mai la conclusione

di un bel ragionamento umano, ma solo un dono del Padre, che genera il credente.

Come già nel deserto di fronte alla manna il popolo mormorava domandandosi "che cos'è", così ora chiede "chi è" Gesù, "da dove" viene. Gesù aveva affermato solennemente la sua origine dal Padre perché disceso dal cielo; i giudei, fermandosi alla "carne", contestano questa affermazione perché di Gesù credono di conoscere il padre e la madre: "*costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?*" (v 42). Mirabile ironia del narratore, sia perché se essi conoscessero il Padre conoscerebbero veramente Gesù, sia perché non possono conoscere il Padre se non conoscono Gesù: "*chi vede me vede il Padre*" (14,9); l'unico che può parlare del Padre è il Verbo perché era presso il Padre prima che il mondo fosse: "*non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre*" (v 46).

Affrontando la chiusura della fede dei Giudei, Giovanni aggiunge che nella via della fede entra in campo un fattore decisivo, l'attrazione del Padre: "*nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato*" (v 44). "Venire" è appunto una metafora del credere: solo sotto attrazione del Padre gli uomini possono credere in Gesù. Ma come avviene l'opera attrattiva del Padre? Il testo continua affermando che "*tutti saranno ammaestrati da Dio*" (v 45): si tratta quindi della istruzione che Dio dà ad ogni uomo che ascolta e scruta la Parola. Ma se riflettiamo bene, la realtà che istruisce e il contenuto della istruzione, per Giovanni, è Gesù stesso: "*Dio nessuno l'ha mai visto, il Figlio unigenito che è nel seno del Padre lo ha rivelato*" (1,18). Allora Gesù è colui al quale dobbiamo prestare fede, ma è anche colui che aiuta a credere, l'istruzione di cui si parla rimanda all'ascolto di Gesù-Parola.

Quindi alla mormorazione dei Giudei Gesù risponde riaffermando "*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo*" e aggiunge "*se uno mangia di questo pane vivrà in*

eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (6,51). La grande novità è che ora il pane di vita viene identificato con la carne stessa di Gesù. Non si può avere la vita senza credere nella sua morte per la vita del mondo. In concreto poi tale fede si esprime nel mangiare la sua carne e nel bere il suo sangue: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"(6,54). Mangiando la sua carne si partecipa alla vita divina che è in Gesù: "Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" (6,57).

Le affermazioni dei vv 51-58 assumono un carattere più marcatamente eucaristico; soprattutto perché al pane, più volte menzionato prima, si aggiunge ora costantemente anche il sangue; si introduce poi il verbo al futuro ("*il pane che io darò*"); inoltre si usa il verbo greco *trôgô* che, tra tutti i verbi dello stesso campo semantico, indica il mangiare in senso particolarmente realistico. Ma il senso eucaristico non cancella affatto il più ampio senso cristologico delle parole di Gesù.

v. 55: «*Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*».

Questo versetto costituisce il cuore di questa pericope. Non si parla più di mangiare e di bere, azioni che riguardano gli uomini, ma dell'oggetto di questo mangiare e di questo bere: la carne e il sangue, che sono triplicemente definiti:

a) con un aggettivo possessivo "mia, mio". Si tratta dunque di una carne e di un sangue che non solo appartengono a Gesù, ma ne definiscono la persona colta qui nella sua corporeità fisica;

b) carne e sangue, cioè la realtà corporea di Gesù, espressione fisica non solo della sua persona, ma anche della sua realtà divina incarnata, sono definiti cibo; e come ogni alimento, qualora assunto, attraverso un processo di metabolizzazione e di assimilazione, trasmette la vita e la conserva,

infondendole nuovo vigore e divenendo parte integrante di chi se ne nutre, così l'assimilazione di Gesù nella sua corporeità compenetra l'essere del credente e lo trasforma in ciò che egli ha mangiato: carne e sangue spiritualizzati attraverso il processo della risurrezione, che è trasformazione per opera dello Spirito; non da carne a spirito, ma da carne a carne spiritualizzata;

c) La carne e il sangue vengono definiti infine come *vero* cibo e *vera* bevanda. Se il senso di quel “vero” significa primariamente “reale, genuino” sottolineando l'autenticità di questa carne e di questo sangue come principio nutritivo vitale e imprescindibile per il credente, dall'altro lascia trasparire, quasi in filigrana, una polemica contrapposizione con il pane mosaico, che pur disceso dal cielo, tuttavia non ha saputo dare la vita ai padri nel deserto. Non a caso l'aggettivo “vero” compare in questo cap.6 tre volte, due qui al v.55 e una al v.32 a cui, a nostro avviso, si aggancia.

vv. 56-57: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.*

Riprende il tema il tema del mangiare e del bere, della carne e del sangue, ma l'attenzione qui viene spostata dagli effetti, accedere alla vita eterna (vv.53-54), alla relazione con Gesù, di cui il credente si nutre, e che si esprime sia in una reciproca compenetrazione sia nell'accedere alla vita per mezzo di Gesù.

I due versetti si completano tra loro e il primo diviene spiegazione del secondo. Il credente infatti può vivere per mezzo di Gesù soltanto perché tra i due esiste una profonda compenetrazione simbiotica, che consente al credente di vivere della vita stessa di Gesù, mentre questi manifesta il proprio vivere attraverso quella del credente, così che il vivere del credente è lo stesso vivere di Cristo, come il vivere di questi si esprime in quello del credente.

Questa simbiosi Cristo-credente viene significativamente testimoniata da Paolo, che alla sua comunità della Galazia attesta: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20a). Il vivere di Paolo è dunque quello di Cristo, così come il vivere di questi si esprime in quello di Paolo.

Questo essere compenetrati da Cristo spinge il credente a vivere di lui e per lui. Questo è il senso di quel “rimanere”, caratteristico di Giovanni, che lo usa nel suo vangelo 40 volte contro le sole 12 dei Sinottici e che qui in qualche modo anticipa il tema del cap.15, dedicato tutto al rimanere del discepolo in Gesù e di Gesù nel discepolo.

Il verso 57 evidenzia un parallelismo di rapporti tra il Padre e Gesù e questi con il credente; un rapporto quest'ultimo che ha il suo fondamento in quello originario tra il Padre e Gesù, rapporto che ora si riflette e si riproduce in quello Gesù-credenti.

Rifiuto dei Giudei e confessione di Pietro (vv 60-67)

⁶⁰Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». ⁶¹Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? ⁶²E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? ⁶³È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. ⁶⁴Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. ⁶⁵E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

⁶⁶Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. ⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». ⁶⁸Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna ⁶⁹e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Gesù riprese: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». ⁷¹Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici.

Il testo riferisce la reazione negativa dei discepoli che trovano duro il linguaggio di Gesù e lo abbandonano.

Questa reazione è simile a quella di Nicodemo, anche la risposta di Gesù è simile: *"è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita"* (v 63).

Nel quinto episodio (6,67-71) Gesù domanda ai Dodici che sono restati: *"Forse anche voi volete andarvene ?"* (6,67). Pietro risponde a nome di tutti: *"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"* (6,68-69).

Nell'insieme della sequenza si scorge un progresso della rivelazione fatta da Gesù. Egli, infatti, rivela anzitutto di avere la vita stessa del Padre e con il segno della guarigione dello storpio indica che la dona con il perdono dei peccati. Successivamente rivela che tale vita divina è da lui concessa solo a quanti credono che egli è il Figlio mandato dal Padre per dare la sua vita per il mondo.

La fede infine si manifesta nel mangiare la sua carne e bere il suo sangue, perché vive di lui solo chi si nutre di lui.

v. 60: *Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?».*

Il testo rileva la reazione dei discepoli. Si tratta di un giudizio che i discepoli emettono sul discorso di Gesù e ne sottolineano tutta la durezza che ne rende loro impossibile non soltanto la comprensione, ma anche ogni altra possibilità di dialogo con Gesù.

La conseguenza di questo giudizio è l'impossibilità di continuare ad ascoltare. La religione ebraica è per eccellenza la religione della Parola, che sta alla base del rapporto tra Israele e Jhwh. L'ascolto quindi costituiva una funzione essenziale per Israele ed aveva il suo precetto fondativo in Dt 6,4; un'esortazione all'ascolto che ripetutamente risuona nel Deuteronomio. Il rifiuto dell'ascoltare dice dunque una decisa rottura con il Logos incarnato, che, proprio attraverso la Parola, si rendeva manifesto al suo popolo.

Ciò che i discepoli definiscono duro e rifiutano infatti non è soltanto "il discorso" di Gesù, ma anche la presenza del Logos.

vv. 61-62: Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?»

Questi versetti danno una prima inquadratura al problema dei discepoli, la cui protesta non doveva essere né clamorosa, né aperta, ma doveva serpeggiare nei loro animi, rendendoli inquieti, dubbiosi e incerti; Gesù infatti viene a sapere della cosa "in se stesso".

Una sottolineatura quest'ultima che pone in evidenza la conoscenza superiore di Gesù, da cui traspare la sua messianicità e ancor prima la sua divinità. Già in 2,24-25 l'autore segnalava al suo lettore questa prerogativa di Gesù: *«Ma egli, Gesù, non si fidava di loro poiché egli conosceva tutti e poiché non aveva bisogno che qualcuno testimoniassero sull'uomo; egli, infatti, conosceva che cosa c'era nell'uomo»*; e non passerà molto che ancora una volta, qui, al v.64b, verrà nuovamente ribadita questa prerogativa di Gesù. Da questa insistenza sulla conoscenza superiore di Gesù ne esce fuori l'immagine di un Gesù dominatore e non vittima degli eventi. È lui infatti che prende l'iniziativa e pone i suoi discepoli con le spalle al muro: *«Questo vi scandalizza?»*. La domanda che qui Gesù pone ai suoi non va intesa come una sua preoccupazione nei loro confronti perché non hanno ben compreso il discorso sul pane, bensì un *“aut, aut”* che egli pone loro e che avrà come esito finale la loro defezione.

v. 63: *«È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita»*.

Costituisce il cuore dell'intera pericope (vv. 60-66), tutta dedicata all'incredulità dei discepoli. Si tratta di una attestazione dai ritmi sapienziali e sentenziali, che viene scandita in due parti: la prima è un'affermazione di principio, che introduce il tema dello spirito, della vita e della carne; la seconda riprende il tema della prima, ma lo trasforma, riferendolo alle parole di Gesù.

Spirito e carne costituiscono un'accoppiata che compare in tutta la Bibbia 28 volte, 6 nell'A.T. e 22 nel N.T. e sono tra loro sempre contrapposti. La carne viene indicata come l'elemento debole ed effimero, che caratterizza il vivere dell'uomo e ne dice tutta la fragilità e la pochezza. Essa non viene mai indicata come principio di vita, ma come elemento bisognoso dello spirito per poter vivere (Gen 2,7; Ez 37,1-5.10). Essa dunque non contiene in se stessa la vita,

bensì la riceve dallo spirito e la trattiene in se stessa solo per un breve periodo di tempo (Gen 6,3), segno della sua fragilità e della sua inconsistenza.

Significativa, in quanto riassume in sé il senso biblico di spirito e carne, è la sentenza con cui Gesù si rivolge ai suoi intimi nell'orto del Getsemani “Lo spirito è pronto, ma la carne è debole” (Mt 26,41b; Mc 14,38b). “Pronto” e “debole” due attributi che definiscono rispettivamente la natura dello spirito e della carne; In Paolo il binomio spirito-carne diviene metafora e simbolo del nuovo modo di vivere in Cristo, contrapposto al vecchio modo di vivere senza Cristo e ne enumera i rispettivi frutti. Due realtà che si coniugano nell'uomo, ma che obbediscono a principi diversi, contrapposti, che li rendono inconciliabili e irriducibili l'uno all'altro, perché appartenenti a dimensioni completamente diverse.

Ed è proprio il Gesù giovanneo, nel dialogo con Nicodemo, che evidenzia l'inconciliabilità dei due diversi mondi: «*Ciò che è nato dalla carne è carne, e ciò che è nato dallo Spirito è spirito*» (3,6). Sarà soltanto la risurrezione di Gesù a riconciliare la caducità della carne, trasformata dalla potenza dello Spirito, con le realtà spirituali, riconducendola alla sua originaria condizione di vita, allorché rivestita dello Spirito di Dio, divenne vivente, partecipe della stessa vita divina (Gen 2,7).

Entro questa cornice biblica si inserisce il v.63a in cui si attesta che è lo spirito a dare la vita. Essa dunque appartiene per eccellenza allo spirito e da questi è generata; uno spirito che è per sua natura sorgente instancabile di vita, proprio perché esso appartiene al mondo di Dio e ne è costitutivo; contrariamente alla carne soggetta al divenire sgretolante dello spazio e del tempo. Per questo essa non giova a nulla, perché intrinsecamente segnata dalla morte, cioè priva dell'alito di vita divina, di cui un tempo era rivestita. Ma questo dice anche, ed è questo in definitiva il messaggio del v.63, che l'uomo di fronte al dispiegarsi del Mistero deve fare un salto qualitativo, che lo vede superare le

logiche limitanti della carne e fare proprie quelle dello spirito, l'unico in grado di introdurlo nel Mistero che si sta manifestando in Gesù e in lui opera.

v. 66: Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui.

Il v.66 presenta l'amara e triste conclusione di una incredulità invincibile. Un versetto molto pesante che descrive di fatto la morte del discepolato non solo come un porsi fuori dall'area vitale di Gesù, ma anche come un'involuzione spirituale, che relega il discepolo nell'oblio della morte, quale conseguenza del suo rifiuto.

vv. 67-71

⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». ⁶⁸Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna ⁶⁹e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Gesù riprese: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». ⁷¹Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici.

I vv.67-71 presentano un quadro narrativo tutto dedicato ai Dodici e riportano una solenne professione di fede da parte loro, accompagnata dall'ombra del tradimento, che si annidava anche all'interno del gruppo scelto. Nessuno dunque è esente dalla defezione; non vi sono persone o gruppi privilegiati. Il seguire Cristo, in ultima analisi, interpella sempre e continuamente l'intimo di ogni persona e ogni risposta non è mai quella definitiva.

Anche questa breve pericope si apre, parallelamente alla prima (v.61), con una domanda di Gesù, qui rivolta ai Dodici. La struttura narrativa e tematica di

questa pericope, benché elaborata in modo tutto giovanneo, richiama da vicino l'episodio della confessione di Pietro nei Sinottici. Qui come là Pietro rende, a nome dei Dodici, la sua solenne professione di fede, seguita subito dal racconto dell'annuncio della passione, che ha qui il suo parallelo nei vv.70-71, dove questa è richiamata dalla citazione di Giuda e del suo tradimento.

Compare qui per la prima volta il titolo "Dodici", che in Giovanni si ripete complessivamente soltanto quattro volte, tre in questa pericope e una quarta in 20,24. Più frequente e più diffuso invece nei Sinottici: 8 volte in Mt, 12 in Mc e 7 in Lc, che lo citerà per un'ultima volta negli Atti (v.6,2). Anche Paolo nel suo elenco dei testimoni delle apparizioni del Risorto citerà i Dodici (1Cor 15,5). Il termine Dodici era ormai diventato una sorta di titolo con cui si indicava il gruppo di riferimento all'interno di una chiesa che ormai si era istituzionalizzata.

I vv.67-68 riportano il dialogo tra Gesù e i Dodici. Si è giunti qui all'ultimo passaggio in tema di credibilità di Gesù presso i suoi ascoltatori e i suoi seguaci; l'ultimo baluardo. Dapprima Giovanni infatti presenta la reazione perplessa e disorientata della folla al discorso di Gesù (vv.30.36.41-42.52); poi passa a quella traumatica dei discepoli (vv.60-61.64.66) e infine, qui, ultima spiaggia, i Dodici. Soltanto qui si ha un'autentica dichiarazione di fede, anche se questa è adombrata dalla presenza del tradimento (vv.70-71).

Il v.68 vede emergere la figura di Pietro quale portavoce del gruppo. I verbi infatti sono tutti alla prima persona plurale, segno che Pietro sta parlando anche a nome degli altri. Egli si rivolge a Gesù con il titolo di "Signore", di chiara marca postpasquale. La domanda che egli pone a Gesù è chiaramente retorica e lascia intendere che Gesù è l'unico polo catalizzatore della loro scelta esistenziale.

La seconda parte della risposta di Pietro fornisce la motivazione del loro rimanere: “(Tu) hai parole di vita eterna”. Si tratta di una dichiarazione solenne, che Giovanni mette in bocca a Pietro e che di fatto egli suggerisce alla sua comunità dubbiosa. Una risposta che riecheggia in sé quella del v.63b: *«Le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita»*.

Il v.69 costituisce il cuore della pericope e presenta una solenne attestazione di fede da parte dei Dodici, che sta a fondamento dell'intero cap.6; un capitolo tutto agitato da dubbi e da incredulità, ma che trova qui la sua ancora di certezza: *«e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo Dio»*. Si tratta di un “noi” enfatico ed enfaticizzato, dietro il quale si sente la voce della comunità giovannea che solennemente fa la sua attestazione di fede in Gesù, riconoscendolo come “il Santo di Dio”; un'espressione che va ben al di là di un titolo messianico, anche se tuttavia non raggiunge la pienezza di “Figlio di Dio”.

La santità nella Bibbia è uno stato, una condizione di vita e del vivere proprio di Dio, che dice la totale diversità che separa l'uomo da Dio e ne misura tutta la distanza (Nm 23,11; Os 11,9). Essa è espressa significativamente e simbolicamente ai piedi del monte Sinai da quella linea demarcatoria e insuperabile, pena la morte, che separa il popolo da Dio (Es 19,12).

Una santità che ha anche delle ricadute morali sul credente nel suo rapportarsi a Dio, che in Lv 19,2 viene esortato alla santità, anche se si tratta di una santità intesa soltanto come corretta esecuzione della Torah: *«Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo»*.

L'espressione “Santo di Dio” nell'A.T. viene usata per indicare lo stato di consacrazione e di appartenenza a Dio, che rende il suo servo sua speciale proprietà e sul quale posa la sua potenza, che si manifesta in lui.

Con i vv.70-71 l'attenzione del lettore viene spostata dalla professione di fede data da Pietro a nome dei Dodici (vv.68-69) ad un indiretto richiamo alla passione. Viene dunque rispettato lo schema narrativo dei Sinottici, che dopo la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo fanno seguire il primo annuncio della passione di Gesù.

Questo richiamo alla passione di Gesù citando il tradimento di Giuda evoca, assieme al pane, carne e sangue, mangiare e bere il contesto dell'ultima cena con cui si chiude questo lungo cap.6, tutto incentrato sul Pane della Vita, che l'insieme del racconto, in particolar modo la seconda parte del discorso di Gesù (vv.48-58), invita a leggere come il pane eucaristico.

Il v. 71 per la prima volta presenta in modo circostanziato la figura di Giuda, del quale ci viene presentata la paternità e il tradimento, con cui il discorso sul pane viene legato alla passione e morte di Gesù, che qui per la prima volta, anche se in modo indiretto, vengono annunciate.

AL TERMINE DELLA LETTURA

1. Gv 6,5 - La domanda di Gesù a Filippo - "*Dove possiamo comprare ...?*"(Gv 6,5) è prima di tutto una provocazione perché il discepolo rilevi il bisogno presente intorno a lui. Filippo nel formulare la sua risposta manifesterà ciò che pensa veramente, i criteri - troppo umani - con cui pensa di affrontare le difficoltà che percepisce. Come reagiamo di fronte alle situazioni di bisogno? Da dove prendiamo i criteri per giudicare la realtà?

2. Gv 6,5-9 - Gesù è provocatorio nel presentare ai discepoli la situazione di necessità del momento. Andrea constata la povertà dei mezzi umani a disposizione: un ragazzo con cinque pani e due pesci. Anche noi dobbiamo avere presenti questi due aspetti: il desiderio di salvezza e la povertà dei nostri mezzi. Sappiamo tenere insieme questi due aspetti senza rischiare da una parte di crederci noi in dovere di salvare il mondo e dall'altra di abdicare alle nostre responsabilità non mettendo a disposizione nemmeno quel poco che possiamo realmente dare? Come cerchiamo di garantire tutto questo?

3. Gv 6,14-15 - Come avviene anche in altri episodi, di fronte al segno compiuto da Gesù c'è il rischio di un fraintendimento della sua identità; molti si fermano al miracolistico senza aprirsi a Gesù come inviato e rivelatore di Dio. Cosa aiuta il credente a leggere nel segno, ma anche oltre il segno, l'identità? Cosa permette al credente di non avvicinarsi a Gesù solo perché appaga i bisogni dell'uomo, ma perché rivela la gloria del Padre? Cosa è invece di ostacolo e come tale deve essere superato?

4. Gv 6,28-29 - "*Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?*" - chiede la folla a Gesù. Gesù risponde: "*Questa è l'opera di Dio credere in colui che egli ha mandato*". Qui Giovanni sottolinea che ciò che dà la salvezza è la fede in Gesù e non gli adempimenti legalistici o le opere che sembrano garantire un'autosalvezza all'uomo. Come pensiamo e viviamo il rapporto tra la fede e le opere? Cerchiamo di vantare meriti davanti a Dio per le opere buone da noi compiute? Come reagiamo di fronte a questo Dio che smonta tutti i nostri tentativi di salvarci da soli?

5. Gv 6,35 - "*Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà più fame; chi crede in me non avrà più sete*" (Gv 6,35). Questo discorso ha anche un significato eucaristico. Dio stesso, nella

persona di Gesù, si offre come cibo per l'uomo per dargli la vita eterna. Come ci accostiamo all'eucaristia? Cosa significa per noi ricevere durante la Messa il corpo e sangue di Cristo? La nostra vita personale e comunitaria testimonia al mondo la nostra condizione di uomini e donne trasformati dalla presenza del Signore che dimora in noi?

6. Gv 6,48.51 - *"Io sono il pane vivo, disceso dal cielo", pane che "dà la vita al mondo"* (Gv 6,48.51) - dice Gesù nel discorso di Cafarnaon per aprirci alla sua identità. Come potremmo spiegare ai nostri figli, amici, nipoti o alle altre persone che amiamo la nostra fede in Gesù, colui che soddisfa in modo pieno e radicale le esigenze della vita dell'uomo?

7. Gv 6,51-55 - Di fronte a quanto detto da Gesù come sua autopresentazione si evidenzia la necessità di *"mangiare"*, cioè interiorizzare la Parola e la persona di Gesù per vivere l'alleanza con lui. Anche se è difficile, proviamo a descrivere agli altri le modalità con le quali viviamo il rapporto con il Cristo.

8. Gv 6,60 - *"Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro"* (Gv 6,66). Abbiamo mai vissuto l'esperienza del lasciare Gesù, dell'allontanarci da lui, dalla Parola, dai sacramenti, dalla comunità cristiana? Come abbiamo vissuto quel periodo? Cosa ci ha fatto ritornare al rapporto con Dio? In ogni caso, quali sono stati i dubbi più grandi e gli interrogativi più acuti nel nostro personale cammino di fede?

9. Gv 6,60-70 - L'autorivelazione di Gesù come pane di vita che segue il segno della moltiplicazione dei pani segna un momento di crisi per molti discepoli, ma allo stesso tempo suscita anche la professione di fede degli apostoli. Il discorso eucaristico (mangiare il corpo e sangue di Cristo per avere la vita eterna) ha indubbiamente un impatto sconvolgente anche per il cristiano di oggi che tenta di approfondire le motivazioni della propria fede. Con sincerità esaminiamo la nostra personale reazione alle parole di Gesù e cerchiamo di comprendere e fare nostra la risposta di fede di Pietro.